SECONDA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(19/01/2025 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 62,1-5 * Salmo 95/96,1-3.7-10 * Prima Corinzi 12,4-11 * Giovanni 2,1-11)

Al termine delle Festività natalizie – precedute e preparate dalle quattro settimane dell'Avvento – è tornato il *"Tempo Ordinario"* dell'Anno Liturgico, caratterizzato dal colore verde dei paramenti sacerdotali.

"Ordinario", non vuol dire meno intenso o meno importante; anzi, a guardare bene i percorsi della vita, ancora più coerente e più aderente all'esistenza concreta che, se anche è ritmata da misteri gaudiosi e dolorosi, più comunemente è contrassegnata dalla ferialità del quotidiano.

E il *Tempo Ordinario* comincia quest'anno con l'invito a confrontarci con il Vangelo delle Nozze di Cana. Una pagina di straordinaria umanità; una parabola della nostra vita. Dove non si riesce a programmare tutto, dove l'imprevisto è sempre in agguato, dove c'è qualcuno che è più attento e più sensibile degli altri e riesce ad intervenire prima che i problemi esplodano; dove si può fare spazio a Gesù che non viene mai a togliere qualcosa dalla mensa della vita, ma solo e sempre a darle senso e pienezza, contravvenendo a quando disse un noto filosofo: «*I cristiani hanno dato il nome di Dio a cose che li costringono a soffrire!*».

Un commentatore di questo Vangelo ha scritto: «*A lungo abbiamo pensato che Dio fosse amico del sacrificio e della gravità, e così abbiamo ricoperto il Vangelo con un velo di tristezza. Invece no, a Cana ci sorprende un Dio che gode della gioia degli uomini e se ne prende cura… Il Vangelo di Cana coglie Gesù nelle trame festose di un pranzo nuziale, in mezzo alla gente, mentre canta, ride, balla, mangia e beve, lontano dai nostri falsi ascetismi. Non nel deserto, non nel Sinai, non sul monte Sion, Dio si è fatto trovare a tavola*» (E. Ronchi), Dio ad un banchetto di nozze.

Secondo l'evangelista Giovanni il miracolo dell'acqua cambiata in vino fu il primo "segno" che Gesù fece nella sua missione pubblica. Un segno per dirci che Dio si preoccupa che la vita dell'uomo non venga rovinata dalla mancanza di gioia. E questo è anche il primo compito dei cristiani: assicurare sulla tavola degli uomini quello che manca, quello che è stato dimenticato, ciò che è venuto meno in una società che sembra avere tutto.

In verità, però, quello di Cana è un miracolo che saremmo tentati di dire sprecato! Con tutte le situazioni tragiche, le lebbre, le morti e le croci che c'erano a quel tempo in Israele, Gesù comincia quasi giocando con dell'acqua e con del vino. Gli schiavi gridavano la loro disperazione, i profeti supplicavano il cielo chiuso, i dannati della terra bestemmiavano la vita… e Gesù va ad una festa di nozze! Anziché asciugare lacrime, colma le coppe di mosto. Ma per dire una cosa bellissima: che l'amore è una forza, l'unica in grado di riempire di miracoli la terra; che l'amore è già in sé un evento miracoloso, una forza capace del prodigio di cambiare la storia.

A Cana venne a mancare il vino e la festa di nozze rischiava di naufragare: quello che doveva rimanere per quegli sposi il ricordo più bello della vita – forse l'unica vera festa nel corso di un'esistenza intera trapunta di stenti – stava per trasformarsi in occasione di umiliazione e di biasimo… E, Maria se ne accorse: «*Non hanno più vino!*». Davvero, come dice il Sommo Poeta, «*La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiate, liberamente al dimandar precorre*».

Gesù mostrò inizialmente qualche resistenza, la sua *"ora"* non era ancora venuta. Ma Maria intuì – nella sua fede e nella sua geniale sensibilità di credente e di madre – che poteva

ancora osare, e «*disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela!"*». Sono le uniche parole rivolte da Maria agli uomini e sono le sue ultime parole pronunciate nei Vangeli. Maria parla poche volte nei racconti biblici. Sei in tutto: due volte con l'Angelo nella sua casa di Nazareth; nel cantico del Magnificat, sulla soglia della casa di Zaccaria, in risposta al saluto di Elisabetta; con suo Figlio Gesù, qui e nel Tempio di Gerusalemme. Ma questo è il suo testamento per noi! L'unica parola di Maria rivolta agli uomini: Fate – disse – fate le sue parole, fate il Vangelo, rendetelo gesto e corpo, sangue e carne. E si riempiranno le anfore vuote del cuore. E si trasformerà la vita, da vuota a piena, da incomprensibile a sensata, da spenta a felice.

«*Non hanno più vino!*». È un'esperienza che tutti abbiamo fatto. Quando stanchezza e ripetizione prendono il sopravvento, quando ci assalgono mille dubbi, e gli amori sono senza gioia, le case senza festa, la fede senza slancio e senza passione… Maria indica la strada, ripete e rinnova il suo "Buon Consiglio": «*Qualunque cosa (Gesù) vi dica, fatela!*».

A Cana, Maria che insiste e quasi forza il primo dei "segni", mostra qualcosa del volto di un Dio che ha a cuore la felicità degli uomini prima e più che la loro fedeltà. Nulla hanno fatto quegli sposi per meritare il miracolo! Io non ho fatto nulla, eppure Dio interviene!

Qualcuno ha fatto notare che non il pane, non la carne, non l'indispensabile… a Cana venne a mancare il vino, qualcosa di non necessario, se non alla festa. Pane ed acqua sono sufficienti per sopravvivere, ma per fare festa occorre il vino, prezioso per la consolazione, la gioia condivisa, l'amicizia ritrovata. Una verità che ora giunge a compimento, ma che affonda le sue radici ai primordi della storia: la Bibbia si apre con il celebre racconto della settimana impiegata da Dio per creare il mondo. Prima il sole, poi la luna, le stelle, l'acqua, la vita, il brulichio dell'esistenza, infine l'uomo… E, al settimo giorno "*Dio si riposò*". Un modo semplice, quasi ingenuo per dirci che nel nostro DNA c'è anche la festa. Un superfluo forse più necessario del necessario!

Anche a noi, spesso, non manca tanto il necessario, ma quel "di più" che dona qualità ai giorni, per cui le cose acquistano gusto e sapore. Ci manca quel "di più" di amicizia, di passione, di entusiasmo, di gioia… un "superfluo" più necessario del necessario! «*L'abitudine* – direbbe Shakespeare – *è quel mostro che riduce in polvere tutti i nostri sentimenti*». In effetti, la quotidianità corre il rischio di essere appiattita sulle cose; è ripetitiva e noiosa, talora insopportabile. Non poche volte fa capolino il desiderio di evasione – talvolta illecita – nella sottile illusione di trovare da sé la spinta, la scossa, alla stanca routine di tutti i giorni.

Il Vangelo di Cana ci ricorda che la vita non conosce la festa – quella vera – se non c'è Gesù. Che la famiglia umana non è completa se manca Dio alla nostra mensa. La presenza del Signore tra le pareti domestiche, soprattutto quando scende l'ombra della crisi, della prova, della croce, il fantasma del fallimento o della vergogna, è necessaria per garantire una difficile fedeltà, per dare senso al vivere quotidiano anche nei momenti apparentemente più banali o nelle situazioni più estreme. Ma dev'essere un Dio "amico". Un Dio invitato – «*fu invitato alle nozze anche Gesù*» – che ben conosce le nostre case, le nostre cose, le pareti, i cortili, i muri della nostra intimità. Non un Dio estraneo, guardato con sospetto, a cui chiudere volentieri la porta per restare in compagnia degli idoli muti, che seducono, illudono e deludono, lasciandoci alfine in una squallida e patetica solitudine. Solo il Signore può versare nelle nostre giare vuote o piene solo d'acqua – sei, cioè sette meno una, a significare l'incompletezza – il vino nuovo che apre orizzonti nuovi di vita.

Indubbiamente, non c'era modo migliore per incominciare il *Tempo Ordinario* che con il Vangelo di Cana. Una pagina di straordinaria umanità… Una parabola della nostra vita!